

*In ascolto della Parola:  
Vincenzo Romano legge il Vangelo dell'infanzia di Gesù*

di Antonio Gentile

La prima bozza del *Vangelo dell'Infanzia* di Luca vede la luce, per la prima volta, nell'ormai lontano 1975. Vincenzo Romano, prete da pochi anni, ospite della Comunità dei Canonici Regolari Lateranensi presso la Basilica di Piedigrotta di Napoli, è impegnato nel corso di catechesi per gli adulti.

Per tutto l'anno, da settembre a giugno, una volta a settimana, prova a leggere con il gruppo i primi due capitoli del testo lucano, convinto che, al di là dei fatti narrati, si nasconda fra le righe una profonda teologia ecclesiale ed eucaristica. A giugno le sue lezioni registrate sono raccolte in un volumetto ciclostilato e messe a disposizione della comunità. Enzo si rende ben presto conto che la sua era stata una lettura a dir poco originale, che il metodo seguito, appena evidenziato nella sua mente, poteva apparire al limite del consentito; se ne rende talmente conto che sulla mia copia, con un umorismo tutto suo, aveva scritto a mo' di dedica: «Parva favilla gran fiamma seconda... ricordati di portarmi un secchio d'acqua perché ho paura del rogo».

Proprio per questo, nella sua onesta caparbità di uomo di legge, abituato da buon avvocato amministrativista a lavorare su codici e sentenze, non smette di studiare, cercare, confrontarsi con chiunque si dimostri disponibile all'ascolto.

Bisogna riconoscere che tra gli esperti del campo non trova molta disponibilità a interfacciarsi con lui su questi temi, ma soprattutto a pronunciarsi sui suoi metodi di lettura. Don Angelo Penna, docente di lingue orientali all'Università di Perugia e membro della Pontificia Commissione Biblica, è

un'eccezione a riguardo e lo incoraggia, pur con le dovute riserve. «V. M. Romano – egli scriveva – non ha alcuna pretesa di stendere un commento, scientifico o no, (...) ma piuttosto una serie di riflessioni suggerite dal testo e innanzi tutto dalla fede e per la fede. Ed appaiono riflessioni originali, anche se l'aggettivo può sembrare presuntuoso dopo tanti secoli di studio e di meditazione sulle parole della Scrittura, e bibliche più di quanto non sembrino a prima vista (...) Queste riflessioni possono costituire una catechesi nel significato più pieno del termine»<sup>1</sup>. In una lettera precedente, scritta proprio sul Vangelo di Luca, Don Angelo, con un pizzico di ironia, confessava: «Ammiro, come ho già detto, l'originalità di alcune intuizioni. Anche la lettura ecclesiale eucaristica ha i suoi spunti felici (...) Una pubblicazione? (...) solleverebbe un coro di proteste e di scandali (forse farisaici per lo più) anche perché alcuni vi scorgerebbero una indebita intrusione nel campo dei biblisti, quasi che il Vangelo possa dichiararsi caccia di pochi».

Enzo, comunque, si innamora sempre di più di quanto va scoprendo nei testi sacri, e negli anni successivi, incoraggiato anche dai tanti amici che lo seguono, continua con le sue catechesi, passando dal *Vangelo dell'infanzia* alla *Genesi*, alla *Passione*, alle *Parabole di Luca*, fino al 1995, quando, dopo venti anni di studio e di riflessione, decide di mettere per iscritto il suo metodo di lettura del Testo sacro, pubblicando con l'editore Simone una serie di *Quaderni*, dei quali il primo affronta in maniera esplicita questo aspetto della sua riflessione<sup>2</sup>.

Vent'anni per definire una propria metodologia, per abbozzare una propria riflessione teologica. Certo non per

---

<sup>1</sup> A. Penna, *Presentazione*, in V. M. Romano, *Sia la luce*, Dehoniane, Napoli 1981, p. 7.

<sup>2</sup> V. M. Romano, *Quaderni V.M.R. 1. Perché non leggere diversamente?* Edizioni Simone, Napoli 1995.

amore di erudizione, ma per trovare risposte da dare a quanti cercano una parola di verità e di luce sulla propria esistenza. Non era topo di biblioteca, Enzo, ma uomo curvato sul dolore del fratello, quel dolore pronto a raccogliere per ore e ore, dietro la grata di un confessionale, quel dolore narrato da una umanità dubbiosa, spesso schiacciata dai sensi di colpa, oppressa da un Dio annunciato come datore di vita e poi contrabbandato come misterioso giudice di morte. Era preoccupato di questo dolore, Enzo, pronto a caricarselo sulle spalle, ma soprattutto attento a non mandare nessuno indietro a mani vuote, senza una parola di speranza.

E proprio per cercare questa speranza, per non fondarla solo su una personale carica di empatia, per non ridurla alle solite belle parole, proprie di senso comune omiletico, aveva deciso di scavare nella Scrittura. Il Vangelo, questa Buona Novella, non poteva non contenere una risposta in tal senso, si trattava solo di cercarla. «Il mio studio è nato dall'esperienza durissima del colloquio con chi si accosta per ricevere una verità per la sua esistenza e mal sopporta, ed infine rifiuta, risposte meramente umane, oppure luoghi comuni più o meno orpellati dalla sacra polvere del tempo»<sup>3</sup>.

La sua fede gli aveva insegnato che un Dio che si era preso la briga di rivelarsi, di farsi conoscere come padre amorevole, non poteva ispirare un testo che parlasse della sua essenza, definita in ogni sua parte, quasi un trattato di anatomia della divinità. Ma doveva rappresentare tutt'altro, una lettera, attraverso la quale Dio avrebbe parlato all'uomo di ogni tempo, una lettera scritta in modo tale che ogni uomo, al di là della lingua e della cultura, avrebbe potuto cogliere quel canto di amore e di libertà di un padre innamorato delle sue creature. «Un testo sacro che non vuole parlare di Dio, ma far parlare Dio a ogni uomo della terra. Un testo che intende esprimere l'ineffabile; ed in un modo non obiettivo, ma

---

<sup>3</sup> Ivi, p. 6.

capace di ricreare il discorso nel singolo lettore e nella comunità»<sup>4</sup>.

Per Enzo diventava sempre più chiaro il fatto che «Voler comprendere uno scritto rivelato in modo da inchiodarlo in un solo significato, significa togliere a Dio il diritto di presentarsi all'uomo nella multiforme realtà del suo vivere». Come diventava sempre più chiaro che bisogna predisporre a questa lettura «accettando innanzitutto la qualità sacra del libro e ancor più la sacralità del lettore che l'apre con fede»<sup>5</sup>.

È una visione totalmente nuova di pensare la teologia, una visione che, pur riconoscendo il senso e la validità di un lavoro "accademico", ritiene questo soltanto strumentale, penna e inchiostro per scrivere, ma non contenuto dello scritto. Enzo lo ribadisce proprio in questo lavoro sul Vangelo dell'infanzia, mentre si accinge a comprendere e commentare l'annunciazione a Zaccaria. «Chi vuole fare teologia deve fare lettura spirituale, godendo del procedere più che della meta che sarà sempre più avanti; godendo del profumo dei fiori che bisognerà evitare di cogliere o, peggio ancora, di intrecciare corone per cingersi il capo»<sup>6</sup>.

Nei *Quaderni*, oltre che nel primo, a cui abbiamo fatto già cenno, anche nel secondo e nel quarto<sup>7</sup>, cerca di definire nei particolari questo suo nuovo metodo di lettura, puntando su alcune idee di base. Due fra queste mi sembrano più rilevanti: la composizione delle parole, con riferimento anche alla possibile diversa compitazione nel testo greco dei Settanta, al cui interno risiede una vera e propria teologia, e gli *Scandala*, cioè tutti quei punti oscuri di un testo che l'esegesi abituale

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 5.

<sup>5</sup> Ivi, p. 7.

<sup>6</sup> V. M. Romano, *Dio che viene. Luca e il Vangelo dell'infanzia di Gesù*, infra, p. 56.

<sup>7</sup> Cf. V. M. Romano, *Quaderni V.M.R. 2. Partenogenesi dei Vangeli; Quaderni V.M.R. 4. Dissequestrate la Bibbia*, Edizioni Simone, Napoli 1995.

cerca di rimuovere.

Gli «Scandala sono, dal punto di vista obiettivo, tutte le possibili dissonanze letterarie, grammaticali, logiche, storiche, etc.; esse vanno individuate con acrimonia, con cattiveria, senza concedere nulla. Sono infatti segnali che si mimetizzano, si negano, invitano a passare oltre; eppure soni varchi segreti alla profezia»<sup>8</sup>.

Sulle parole il punto fermo è che alcune di queste, al di là del posto che occupano nel testo e dal quale ricavano il significato storico narrativo, contengono un messaggio teologico ben preciso. «Quando in qualche modo in via di ipotesi si è definito il senso teologico di una parola, la rilettura di un passo oscuro, illuminata dalla individuata teologia, diventa piana e scorrevole. In questo caso si scopre ad un tempo la correttezza delle conclusioni, in ordine al vocabolo, e si ha la gioia di capire qualcosa che prima non si era inteso»<sup>9</sup>.

Tutto questo per dire che nei testi lucani, al di là della narrazione dei fatti riguardanti la vita di Gesù di Nazareth, al di là di una lettura folclorica che di questi testi nei secoli si è fatta, fino alla struggente tenerezza dei versi di S. Alfonso Maria dei Liguori, c'è una teologia della chiesa e dell'eucarestia che si pone come risposta agli interrogativi dell'uomo. Passo dopo passo, Enzo cerca di ricavare questa teologia, trovandola nelle particolarità delle parole, nella polisemia delle immagini, nelle stesse apparenti contraddizioni che il testo sembra presentare. Per arrivare a concludere che «è proprio la Chiesa, la nuova famiglia di Dio, il buon annuncio di Vita e di Amore che Luca evidenzia narrando la vita di Gesù. All'uomo tradito dai suoi simili e dalla natura, all'uomo che scopre la morte come ultimo senso del suo esistere, l'evangelista attesta che c'è una vita che non

---

<sup>8</sup> Ivi, p. 12.

<sup>9</sup> Ivi, p. 57.

muore mai, una vita che si può possedere e che si può dare, basta vivere uniti riconoscendosi fratelli nell'unica paternità di Dio»<sup>10</sup>.

Rileggere il testo di Enzo, a distanza di tanti anni da quel ciclostilato, che ancora conservo gelosamente fra le mie carte, mi ha riportato davanti al camino nel salone della residenza dei Canonici a Piedigrotta. Ore passate a discutere e vagliare pensieri, idee, riflessioni; un confronto a volte serrato, acceso, a tratti polemico, nello sforzo di superare, da parte mia, una visione scolastica di giovane dottorando. Eppure, restavo affascinato da quanto quest'uomo amasse il suo Dio, lo cercasse nelle pieghe di ogni parola del Testo, come un amante cerca, fra i tratti del volto dell'amata, la prova inconfutabile del suo amore.

E a poco a poco ho cominciato a capire come per comprendere il mistero di Dio bisogna accostarsi alla Vita senza riserve, lasciando che la Vita entri in relazione con noi, che diventi il Tu della nostra esistenza, senza peraltro trattenerla come risposta al nostro bisogno, senza sottrarla, da amanti gelosi, alla vista degli altri, senza avvilupparla nelle reti di un sistema che, mentre sembra garantirne la divinità, la costringe nell'olimpico dei miti.

Tornano questi pensieri, scorrendo le pagine del *Vangelo dell'Infanzia*, pronte per andare in stampa, tornano, insieme a una serie di ricordi che ormai, mentre sfumano nella memoria, si consolidano in un sentimento ricorrente, che si chiama gratitudine.

---

<sup>10</sup> V. M. Romano, *Dio che viene. Luca e il Vangelo dell'infanzia di Gesù*, infra, p. 55.

## Introduzione

Di fronte ad un testo come quello evangelico, sono portato a guardare oltre la narrazione, per quello stesso istinto che guidò a interpretazioni allegoriche e liturgiche. Ora però esso mi indirizza ad una lettura che direi *crittografica*.

Le difficoltà che ostacolano l'accoglimento delle conclusioni, sempre provvisorie, del mio lavoro sono notevoli; lo dimostra la reazione di sbandamento degli addetti ai lavori i quali ritengono a torto che andrebbe distrutto quanto affermato per duemila anni. La mentalità di rifiutare ogni novità nasce da secoli di immobilismo in campo scritturistico; immobilismo formatosi soprattutto sulla fissità della traduzione latina della Vulgata e sull'altrettanto immobile articolazione scolastica. Tutto ciò ha creato il presupposto di un sistema monolitico. Per cui, *toccare il testo*, anche solo per integrarlo, è considerato un sacrilegio. Eppure è proprio la dottrina della Chiesa che, *interpretando* la Parola, indirettamente le riconosce una pluralità di significati. Poiché il testo originale, scritto in greco, si presenta come una serie continua di segni grafici non suddivisi in parole e senza segni di interpunzione, non ha senso difendere ad oltranza la scansione di parole e i segni diacritici che sono stati introdotti secoli dopo la stesura dello scritto originale. Accetto *in toto* la sequenza fonematica del testo materiale, ma metto in discussione il modo in cui è stato suddiviso<sup>11</sup>.

La *Vetus Latina*<sup>12</sup> prima e la *Vulgata* poi, sostenuta dall'autorità di S. Girolamo, hanno monopolizzato quasi da sempre il significato dei Vangeli determinandone struttura grammaticale e sintattica. La lingua greca, idioma originale del testo, ha una capacità espressiva più flessibile rispetto a quella latina. Mentre i termini della lingua latina sono univoci, la lingua greca è composta da vocaboli che racchiudono una vasta gamma di significati. Per questa sua caratteristica, il greco diventa naturalmente lingua poetica e misteriosa, misterica e religiosa. Data questa polisemia, la traduzione dal greco al latino ha comportato spesso la necessità di comprimere una vasta gamma di significati in uno solo. Tale difficoltà è comune ad ogni tipo di trasposizione linguistica, ma diventa decisiva nel linguaggio religioso in quanto condiziona il significato delle verità di fede.

La fissità della traduzione in latino dei Vangeli, e la ripetizione costante e millenaria di quell'unico significato, hanno comportato che solo "quella" interpretazione venga, ancora oggi, ritenuta valida. Inoltre, basandosi sull'erroneo postulato secondo cui i Vangeli appartengono al genere letterario della *storia/cronaca*, i quattro Evangelii e gli Atti degli Apostoli sono stati considerati come un unico blocco da intendere secondo la traduzione fatta da S. Girolamo.

Da queste premesse, si è arrivati al paradosso che, in duemila anni, solo pochissimi hanno affrontato la lettura del *singolo* Vangelo come opera autonoma. Ma i quattro Vangeli e gli Atti,

---

<sup>11</sup> Da questo assunto, ho formulato delle ipotesi. Spetterà poi al Magistero verificare il significato e l'autenticità delle conclusioni a cui sono pervenuto. Perché sia più chiaro il mio operare, propongo, qui di seguito, un esempio di rilettura. Secondo la compitazione corrente, le prime parole del *Pater Noster* suonano in greco, *pater emon* che letteralmente significano *Padre di noi*. Seguendo il mio metodo, che prima scioglie la sequenza e poi la ricomponne (*solvo et coagulo*), si ottengono espressioni come: *Pate Remon* che traduco: *O via battuta, o Maestro*; *Pa ter emon* che leggo *Padre, raccoglievo cose prodigiose* etc. Così facendo, si evidenziano altre letture e il testo si dilata mostrando di essere una miniera di spunti teologici. Cf. V. M. Romano, *Ritornare al Padre*. Meditazioni sul Padre Nostro, Meligrana, Tropea 2021, p. 57.

<sup>12</sup> Nome delle prime traduzioni in latino della Bibbia a partire dal II sec. Di queste traduzioni restano solo frammenti. Non è certo se le versioni del NT usate in Italia, Nord Africa, Spagna e Gallia erano indipendenti o basate sulla traduzione del II sec. Poiché già nel IV sec. vi era grande confusione attorno al testo della *Vetus Latina*, nel 382 il papa Damaso diede incarico a S. Gerolamo di fare una nuova traduzione dell'intera Bibbia, traduzione chiamata più tardi *Vulgata*.

anche se scritti per stare insieme, nascevano ciascuno come specifica lettura della fede cristiana, proposta ad una altrettanto specifica comunità. Lettura che veniva poi operata attraverso la mediazione di un uomo *capace di compitare e di capire*<sup>13</sup>. La tesi, che considera i Vangeli il racconto della storia dell'Uomo Gesù, è stata messa in crisi dalla constatazione di ripetizioni, smagliature e contraddizioni nel racconto. Sono elementi di criticità tanto radicati da secoli da sembrare normali. A noi stessi, abituati al racconto tradizionale, una lettura *diversa* appare subito complicata e incomprensibile: perché rendere difficile una cosa semplice e facile come il Vangelo?<sup>14</sup>

Come non considerare che dietro il cristianesimo c'era tutta la cultura rabbinica? Come non tenere conto che la nuova fede trovava ad accoglierla quella cultura greca depositaria di un valore culturale da consentire ben altro che la comprensione di piccole cronache dettate a sera da pescatori ancora impregnati di salsedine? Né si vuole dare il giusto peso al fatto che, dato l'analfabetismo delle masse, gli *scritti* erano destinati ad una ristretta cerchia di intellettuali e che da intellettuali essi erano scritti. Il Vangelo di Luca, infatti, è diretto a un Teofilo che viene chiamato *cratiste* (illustre) e al quale si fa presente che lo scritto nasceva da uno *studio approfondito*.

Vi è poi la testimonianza dell'*Apocalisse* di Giovanni a comprovare che il desiderio di far conoscere il messaggio cristiano non veniva confuso con la semplicità a tutti i costi<sup>15</sup>. Anzi, il contenuto della nuova fede, superato il momento *kerigmatico*, veniva esposto da Giovanni in forma misterica. Un altro motivo di resistenza ad una lettura *diversa* deriva dalla difficoltà di fare accettare ad uno studioso di greco che c'è una grande differenza tra *lingua* e *linguaggio convenzionale*, come potrebbe essere quello esoterico. Ogni cultore della lingua greca rifiuta istintivamente tale proposta perché ritiene che la lettura esoterica non sia collocabile in un preciso momento storico dello sviluppo di quella lingua. Purtroppo non sono stato capace di far comprendere che questa affermazione è irrilevante in moltissimi casi: altro è un documento nato dalla lingua naturale e destinato a collocarsi nel contesto storico, altro è un documento redatto in particolari circostanze e scritto per rispondere a determinate esigenze.

Il motivo di tale chiusura, a mio avviso, deriva dal fatto che gli addetti ai lavori soffrono una sorta di distorsione dovuta alla consuetudine di esaminare una lingua *morta* la quale viene recuperata solo attraverso documenti di un certo rilievo. Ed è da questi che viene poi ricavato lo statuto epistemologico e le strutture fondamentali della lingua stessa. Tutt'al più il discorso viene allargato all'epigrafia, ma solo marginalmente. Così il greco corrente in un certo secolo, diventa solamente quello degli autori che in quel secolo hanno scritto e lasciato tracce, e non altro<sup>16</sup>. Ciò rappresenta un grosso ostacolo alla comprensione dei testi biblici. È proprio da queste difficoltà che nasce l'accusa rivolta alle mie ipotesi di essere *complicate*. Molti non notano che tutto quanto appare a noi come sovrastruttura era invece moneta corrente nella cultura dell'epoca in cui venivano scritti i testi sacri. Si pensi al meccanismo della filiazione attraverso una schiava che nel VT vede coinvolti Abramo, Sara e Agar. Se a noi il meccanismo appare riferimento *dotto*, non lo era quando vigeva il Codice Hammurabi, anzi, quella modalità di filiazione doveva essere conosciuta

---

<sup>13</sup> Seguendo quest' ottica, questo lavoro potrebbe intitolarsi *Letture del Vangelo di Luca secondo Teofilo* dal momento che è lui il destinatario del testo lucano.

<sup>14</sup> A me pare che il tema della semplicità dei Vangeli faccia leva sul luogo comune secondo cui la Chiesa primitiva era composta da gente incolta. Se poi si fa riferimento alla figura di Paolo, uomo colto e profondo, l'unica reazione che si riesce a suscitare è un senso di fastidio, e la risposta secondo cui Paolo era un'eccezione, una sorta di gigante in mezzo ad un popolo di pigmei. La complessità delle sue lettere viene considerata quasi il vezzo di un *fratello* che ha studiato e che per questo parla *difficile*: meglio lasciarlo ai teologi e alle loro stramberie.

<sup>15</sup> Il termine *Apocalisse*, paradossalmente, vista l'oscurità del testo giovanneo, significa proprio *Rivelazione*.

<sup>16</sup> In realtà il greco parlato era un fenomeno ben più vasto e forse non sarà mai completamente accessibile; basta solo pensare a quell'elemento importantissimo rappresentato dalla pronuncia.



anche dal più analfabeta degli ebrei. Il voler considerare quel meccanismo una complessa articolazione da dotti, nasce dalla nostra difficoltà di collocarci in quella cultura, e dalla presunzione di possedere, nel nostro presente culturale, gli elementi necessari a comprendere la storia.

Un altro tipo di difficoltà che mi si eccepisce riguarda la *storicità* del Vangelo. Mi si dice che una lettura *diversa* farebbe perdere al testo in esame la sua valenza di documento storico. Ma il problema è ben diverso e vanno precisati i termini della questione. Quando si parla di storicità dei Vangeli, non bisogna fare riferimento al genere letterario della *cronaca/storia* (la scritturistica non applica questa categoria ai Vangeli), ma a quello *storico-teologico* per cui i fatti e le parole non possono prendersi nella loro pura materialità di eventi. Elemento più decisivo appare il fatto che i Vangeli, in quanto diretti a comunità già evangelizzate, avevano lo scopo di *perfezionare* il contenuto del primo *Kerigma*. Essi erano opera di catechesi, come dice lo stesso prologo lucano, e non di *annuncio*. Se consideriamo che essi furono scritti a brevissima distanza dai fatti narrati, quando ancora erano in vita i testimoni oculari di quelle vicende, perché avrebbero dovuto ripetere fatti e situazioni che potevano essere riferiti a viva voce? Inoltre, quelli che scrissero di Gesù, da persone colte e raffinate nella meditazione della fede, si rendevano conto che il Gesù della carne non interessava (vedi Paolo). Ed allora, garantita la sua esistenza storica con la testimonianza personale (decisiva in quella cultura), ciò che risultava fondamentale era delineare, attraverso il racconto dei *fatti*, la invisibile figura del Risorto che dà lo Spirito ed insegna la strada per possederlo.

Quanto affermato non vuole negare l'attendibilità dei Vangeli come prova storica della nuova fede: se Cristo si è incarnato in un Uomo, il racconto della sua vicenda umana doveva per forza di cose snodarsi attraverso coordinate storiche. E, ancora, poiché il Cristo è venuto nel mondo per insegnare la *Via per il Regno* attraverso la sua vita, come falsificare le vicende di quella vita senza falsificare la stessa Rivelazione?

Ma, come già affermato, fermarsi a considerare i Vangeli solo in termini *storici* o di *cronaca* ha prodotto tutta una serie di distorsioni da cui sono scaturite le cosiddette *Vite di Gesù* e tutta quella pietà facilmente degradabile in pietismo. Da questa impostazione è nata anche quella lettura *sociologica* che degrada il messaggio eterno di Gesù a semplice proposta per un corretto vivere civile.

In questo lavoro, io arrivo alla conclusione che i sensi nascosti nel Vangelo di Luca, lungi dal rivoluzionare la teologia che la Chiesa ha postulato nei millenni, la confermano pienamente e la integrano. Quello che propongo è una ricerca che offre spunti di chiarificazione. Devo dire che in questa mia opera di scavo nel testo lucano ho raccolto suggerimenti, sollecitazioni a continuare, rilievi critici fondati e stimolanti, tuttavia, alla resa dei conti, hanno prevalso i pregiudizi emotivi. Cambiare è duro, specie per chi, stando comodamente seduto sul piedistallo delle cose scontate, ha poca voglia di cambiare alloggio; cambiare è duro per chi crede di avere ragione solo perché a fargli da spalla c'è tutta una galleria di antenati famosi come quelli che, per intenderci, sostenevano il domenicano che inquisiva Galileo.

Invito chi legge a proseguire fino in fondo, se gli è possibile, e a domandarsi il perché della sua eventuale reazione di sconcerto di fronte ad una lettura *diversa*: forse essa nasce solo dall'*horror novi*. Ma, senza spirito di avventura, la teologia degrada a pura esercitazione di taglio e cucito e nulla riesce a strappare alla Vita. Non sottovaluto l'enorme significato di questo tipo di ricerca e ricordando a me stesso che ogni tecnica appartiene ai *tecnici*, credo giunto il momento di proporre ciò che ritengo di aver trovato per lasciare a chi di dovere di prendere ciò che è buono e gettare via ciò che è falso.